

Cinque vittime in 24 ore
Riesplode la guerra di mafia
Agguato dei killer a Catania
Tre uccisi in un capannone

WALTER RIZZO

CATANIA. Questa volta è stata una vera e propria strage. Ieri sera intorno alle 20 un commando di killer ha massacrato a colpi di pistola tre uomini all'interno di un deposito di sfasciacarrozze nella frazione di San Nicolò alla periferia di Acicena, un piccolo comune a pochi chilometri da Catania.

Salgono così a cinque gli omicidi commessi nelle ultime 24 ore nella provincia etnea. La notte precedente erano stati infatti scoperti, alla periferia di Randazzo, altri due cadaveri. Si trattava di Giuseppe Magro, 60 anni, gestore di un piccolo ristorante sul lungomare di Catania e di un cittadino tunisino di 28 anni del quale ancora non si conosce l'esatta identità. Li hanno massacrati entrambi a colpi di lupara.

Ieri sera ad Acicena sono invece caduti i fratelli Giuseppe e Salvatore Pennisi, rispettivamente di 32 e 28 anni, e il 35enne Carlo Barbarotta, nato in Belgio ma residente a Nicosia in provincia di Enna. Le vittime a prima vista non apparivano come personaggi di rilievo; negli archivi dei carabinieri figurava solo il nome di Giuseppe Pennisi, pregiudicato per reati contro la moneta.

Le modalità dell'agguato in parte sono ancora oscure. Si sa soltanto che nel deposito si trovavano altri due dipendenti dei fratelli Pennisi che sono riusciti miracolosamente a scappare alla fuga dei killer, dando quindi il nome di Salvatore Pennisi e Carlo Barbarotta sono stati sorpresi all'interno del piccolo ufficio che si trova

in un angolo del capannone e sono stati uccisi con una carica di proiettili esplosivi con revolver di grosso calibro (probabilmente 38 special e 357 magnum). Giuseppe Pennisi pare si trovasse invece fuori dal capannone, ma neppure questa circostanza è valsa a salvarlo dalle scariche degli assassini, che lo hanno inseguito fino ad uno slargo che si trova alle spalle dell'officina e lo hanno colpito con un colpo di pistola all'occhio. Raccolto ancora in vita da un'ambulanza l'uomo è però spirato all'ospedale di Acireale. Poco dopo in contrada Vanpolieri i carabinieri hanno ritrovato l'auto probabilmente usata dai killer: un'Alfa 33 completamente bruciata. Secondo gli investigatori il nucleo operativo dei carabinieri - le caratteristiche del delitto, condotto a termine da sicari professionisti, lo inquadra certamente all'interno della guerra di mafia che si sta combattendo sulle strade catanesi.

Una battaglia feroce che sta disseminando di cadaveri la provincia etnea, senza che nessuno pare sia in grado di porvi freno. I fratelli Pennisi, probabilmente vero obiettivo del gruppo di fuoco, erano latenti e non erano mai stati denunciati. Le indagini sullo scorcio in atto tra le due fazioni in cui si è diviso il clan Pillera. Certamente erano ben inseriti nei traffici illeciti e nell'ultimo periodo potrebbero aver fatto una precisa scelta di campo, schierandosi con una delle due fazioni in guerra.

Vive e lavora in un paese alle porte di Palermo
In sei mesi ha moltiplicato i clienti: ora ne ha 18mila

Girano molti pettegolezzi sui suoi investimenti ma lui si difende: io rischio non lavoro come le banche

Lo chiamano slot-machine: «Datemi un milione ne riavrete 2»

Vengono tutti, a Palermo, da Slot-machine: l'uomo capace di raddoppiare in un mese i vostri capitali. Code interminabili nei suoi uffici. Lui si autodefinisce un mediatore. Fatto sta che finora nessuno si è lamentato. Slot-machine guadagna e la guadagna. Si dice che a Villabate, alle porte di Palermo, abbia recentemente acquistato la squadra di calcio e una concessionaria Renault.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Slot-machine è tutto tranne che un fanfarone: in sei mesi non ha deluso le speranze di un solo creditore.

Sarebbe sbagliato definirlo miliardario, perché lui non millanta proprio nulla. Anzi. Mette subito le cose in chiaro e ripete sino alla nausea: che l'intera operazione, dall'inizio alla fine, è a tuo rischio e pericolo. Dice solo che ci sa fare, di essere limpido in tutto quello che fa, di aver scoperto i mercati del Nord Africa, e rivoltato come un guanto lo sterminato pianeta della Borsa. Compra e vende, compra e vende, compra e vende: tutto qui. Giovanni Sucato, 24 anni, avvocato,

palermitano, una laurea ad Auzzo non meglio identificata, si considera una sorta di benefattore.

Volente qualche cifra sul giro d'affari di Slot-machine? Diciottomila clienti in sei mesi. Due sportelli: uno a Villabate, dove a mandare avanti la baracca ha messo anche il fratello. L'altro a Palermo in via Mariano Stabile, dove ironia della sorte lo gestisce lui. Squadra mobile e Finanza, da qualche tempo, tengono sotto controllo i suoi uffici, le centinaia di persone che vi si riversano quotidianamente. Slot-machine ha la coscienza serena, e a questo punto preferirebbe un'ispezione con tutti i sacra-

cilia poco meno di ventisette miliardi.

Slot-machine è grassottello, ha un facione largo e una fronte spaziosa appena movimentata da una folta chioma riccioluta. Naturalmente i giornali siciliani, in questi giorni, lo hanno messo in croce. Come fa a garantire guadagni vertiginosi in così poco tempo? Niente niente che dietro ci sia lo zampino della mafia? Suvvia, Slot-machine, magari un pizzico di riciclaggio per non parlare di droga vera e propria... Lui, altrettanto naturalmente, manda tutti a quel paese. Mostra la larga della sua società, la «Suginvest». La sua regolarissima partita Iva. Le copie dei contratti di investimento nelle quali sarà inutilmente cercata un'espressione che dia certezza di guadagni sicuri. Squadra mobile e Finanza, da qualche tempo, tengono sotto controllo i suoi uffici, le centinaia di persone che vi si riversano quotidianamente. Slot-machine ha la coscienza serena, e a questo punto preferirebbe un'ispezione con tutti i sacra-

menti piuttosto che lo stillicidio delle voci e dei pettegolezzi.

Ma sì. Anche lui ha diritto a un po' di garantismo. Fino a prova contraria, le sue spiegazioni vanno prese per buone. Qualche esempio. Il suo ultimo colpo è stato l'acquisto di un colossale carico di banane, provenienti dal Sudamerica, già sivate in una nave prontamente dirottata in Tunisia. Slot-machine ha pagato le banane 1.200 lire al chilo per rivenderle a 5.600. No. Non chiedete a quante tonnellate ammontasse il carico perché non ve lo direbbe mai. Accantatevi di quest'altra informazione che la riflette sulla nostra stupidità che finora ci aveva portati in via Mariano Stabile ma agli altri quattro indirizzi: in Tunisia, costruire una casa costa fra i quaranta e i cinquanta milioni ma viene rivenduta almeno al triplo. Il che significa che Slot-machine ha sempre bene di darsi all'edilizia da quelle parti. Ad Hammamet avrebbe già acquistato un grande albergo. La deregula-

tion, insomma, è il suo mestiere. Non ne fa mistero: «Le nostre banche non rischiano. Fossilizzano il capitale. Guardano soltanto al rapporto danaro-tempo. Io invece sto facendo a Palermo quello che fanno le banche europee».

Inizio tutto a febbraio di quest'anno. I cittadini di Villabate gli portavano cento, duecentomila lire, qualcuno fino a un milione, possibilmente una cifra tonda, chiamata in gergo giocata. Se ne tornava a casa con un pezzettino di carta firmato Sucato, ma non prima di aver appreso, dalla sua viva voce, il giorno in cui doveva farsi vivo. Slot-machine ha sempre restituito il doppio, o poco meno. Quest'ultimo mese qualche ritardo, qualche preoccupazione. Sarà scappato con la cassa, dicevano i soliti malfidati. Nulla di più ingeneroso. Slot-machine era in Tunisia a trovare la sua giovane moglie, figlia di un dipendente dell'ambasciata italiana a Tunisi. Anche Slot-machine ha un cuore. Correte, correte da Slot-machine... prima che sia troppo tardi.

Stop a tutti i Tir nei giorni festivi



I Tir trasportanti merci deperibili dovranno nuovamente fermarsi nei giorni festivi. Il Consiglio di Stato ha pubblicato una decisione con la quale respinge l'appello del ministero dei Lavori Pubblici contro l'ordinanza del Tar del Lazio del giugno scorso che aveva sospeso tutte le deroghe concesse ai «bisogni» della strada per il trasporto di carne, pesce, frutta e ortaggi freschi, gelati, fiori e altre merci soggette ad alterazione. A seguito della decisione dei giudici amministrativi di secondo grado quella ordinanza resta in vigore per la parte in cui blocca le deroghe, vietando così il transito ai Tir di peso superiore ai 50 quintali trasportanti le merci deperibili.

739 morti per droga quest'anno: 15% in più dell'89

È di circa il 15% l'incremento, rispetto ai primi otto mesi del 1989, dei decessi dall'inizio del '90: sono infatti 739 i morti per overdose a fronte di 636 del corrispondente periodo dell'anno appena trascorso. Lo si rileva dai dati dell'ufficio centrale antidroga del ministero dell'Interno - l'organismo interforze a cui partecipano polizia, carabinieri e guardia di finanza. Se il trend di decessi continuerà con questo andamento si supererà la quota dei mille, che alla fine del 1989 fu mancata per poche unità. Per i sequestri di sostanze stupefacenti si registrano aumenti per l'eroina: 578 i kg sequestrati in questi 8 mesi del '90, mentre nel corrispondente periodo si era a 471,791 kg «intercettati» dalle forze dell'ordine.

Non era un boss mafioso ma un omonimo: scarcerato

Arrestato l'altra mattina perché ritenuto un «boss della mafia, latitante da alcuni anni. Pietro Teresi, 60 anni, è stato scarcerato ieri mattina perché è stato accertato che si è trattato di un caso di omonimia. Il provvedimento di scarcerazione è stato firmato dal giudice delle indagini preliminari, Giuseppe Di Lello. Lo stesso che aveva emesso l'ordine di custodia cautelare nei confronti del vero «boss» che è ancora latitante. L'errore è stato chiarito quando il magistrato ha interrogato nel carcere dell'Ucciardone Pietro Teresi che era stato arrestato dagli agenti della squadra mobile. È stato accertato che il Pietro Teresi, più volte chiamato in causa dalla rivelazione del «penito» Francesco Marino Mannoia, indicato come un trafficante internazionale di stupefacenti, era un altro.

Ucciso a Messina il boss Giuseppe Leo

Aldisio, alla periferia meridionale della città. Il pregiudicato messinese è stato assassinato con cinque colpi di pistola calibro 45, dopo avere bevuto «whisky» con il sicario, certamente un amico che si è incaricato di fare il «giudice». La moglie di Giuseppe Leo ha riferito agli investigatori che, dopo avere ricevuto una telefonata intorno alle 4 del mattino, il marito aveva fatto entrare il visitatore nell'appartamento munito di porte blindate e telecamere e circuito chiuso.

Le lezioni scolastiche iniziano dal 17 in poi

(18 settembre), mentre le aule si riapriranno il 19 in Friuli-Venezia Giulia, in Emilia-Romagna e nelle Marche. Il 20 settembre le lezioni inizieranno nella maggior parte delle regioni: Piemonte, Liguria, Umbria, Lazio, Molise, Abruzzo, Sicilia, Sardegna e la provincia autonoma di Trento. Tre giorni ancora di vacanza per gli studenti della Valle d'Aosta, della Campania, Puglia, Basilicata e Calabria che torneranno a scuola lunedì 24 settembre.

Ritorno delle Brigate rosse in Sardegna?

Sostituto procuratore Carlo Angiolini ha confermato infatti l'esistenza di alcune indagini su fenomeni collaterali alla presenza di gruppi terroristici, come le scritte sui muri e il ritrovamento di pubblicazioni apparentemente clandestine. Da parte degli inquirenti, tuttavia, si tende a sminuire la consistenza delle indagini, definite di normale routine.

GIUSEPPE VITTORI

Omicidio ieri mattina all'alba a Messina. La vittima è Giuseppe Leo, 31 anni, indicato dagli investigatori come esponente di spicco della mafia messinese. Il delitto è avvenuto nell'abitazione-bunker del Leo, al villaggio Aldisio.

Le scuole si accingono a riaprire i battenti per l'inizio delle lezioni. Prima in assoluto la provincia di Bolzano che chiamerà a raccolta gli studenti il 17 settembre. Seguiranno a ruota le regioni Lombardia, Veneto e Toscana.

Ritorno delle Brigate rosse in Sardegna? Secondo l'agenzia Ansa si tratterebbe di una cellula del Partito comunista combattente, l'ala dura delle Br, sulla quale starebbe indagando la Procura della Repubblica di Cagliari.

Agguato a Messina Gambizzato prof dell'ateneo Vendetta di studenti bocciati agli esami?

MESSINA. I metodi di esame del professor Antonio Pernice, docente di microbiologia alla facoltà di Scienze all'ateneo di Messina, probabilmente a qualcuno non sono andati proprio giù. Questo almeno sembra essere il convincimento degli uomini della questura del capoluogo peloritano che stanno indagando sul misterioso ferimento di cui è rimasto vittima il professore universitario ieri mattina mentre si recava all'università. Le indagini sono infatti orientate nell'ambiente studentesco dove il professor Pernice, 64 anni, era noto per l'altissima percentuale di bocciature (si parla del 70/80 per cento) che caratterizzavano i suoi esami considerati dagli studenti un vero e proprio incubo.

Erano da poco passate le 9 di ieri mattina quando come al solito il professore è giunto in solitario a bordo dell'auto guidata dalla figlia Ida. Ha avuto appena il tempo di scendere dalla vettura quando è stato affrontato da due giovani in motocicletta con il volto coperto dal casco integrale. Uno dei due è balzato giù dalla moto ed ha esplosa tre colpi con

un'automatica calibro 22, due dei quali hanno raggiunto il docente alla coscia sinistra, quindi è risalito sulla moto ed è fuggito, inseguito per un breve tratto dalla figlia del docente ferito.

Il professor Pernice, immediatamente soccorso, è stato condotto nel presidio ospedaliero che si trova all'interno della cittadella universitaria di Papardo, un nuovo insediamento dell'ateneo messinese situato nella zona nord della città. I sanitari che lo hanno preso in cura lo hanno giudicato guaribile in venti giorni. Nel frattempo nella zona sono arrivate le volanti della polizia e le gazzelle dei carabinieri. Poco dopo a Faro Superiore, una frazione a circa quattro chilometri dal luogo dell'agguato, gli inquirenti hanno ritrovato la moto utilizzata dai due aggressori. Si tratta di una Honda 250 alla quale era stata asportata la targa.

Il ferimento del docente universitario ha naturalmente destato molto scalpore in città e gli inquirenti ricordano che non si tratta del primo caso di violenza e minacce ai danni di un professore dell'università.

Un incendio di natura dolosa ha distrutto 75 tucul del villaggio di Caprera alla Maddalena Evacuati i turisti, ma nessun ferito. Il vento favorevole ha alimentato il fuoco

In fiamme il Club Mediterranée

Il fuoco ha distrutto 75 tucul e diversi ettari di macchia mediterranea nel Club Mediterranée dell'isola di Caprera, nell'arcipelago della Maddalena. L'incendio è di natura dolosa. I turisti del club sono stati subito evacuati in alberghi, scuole e altri alloggi di fortuna. Non si lamentano feriti. Le fiamme sono state appiccate vicino a Cala Garibaldi, partendo dal mare e a favore di vento.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Molti turisti si ricorderanno per tanto tempo la loro vacanza in Sardegna del 1990. Evacuati precipitosamente a piedi e a bordo di pullman, ricoverati in alberghi, scuole e nei locali del Comune di La Maddalena, gli ospiti del Club Mediterranée di Caprera per molte ore sono rimasti, la scorsa notte, in balla delle fiamme; per fortuna non si segnalano feriti o contusi e, anche se gli ospedali della zona sono stati posti subito in allerta, nessuno ha dovuto fare ricorso alle cure dei sanitari. Solo tanta paura, arrivata improvvisa-

mente con le fiamme poco prima della mezzanotte, proprio quando il villaggio stava per «mettersi in moto», per una delle ultime serate dell'estate. Le fiamme, quasi sicuramente di origine dolosa, sono state appiccate vicino a Cala Garibaldi, partendo dal mare e a favore di vento. In pochi minuti si sono dirette verso il villaggio e la casa del Generale. Solo il pronto intervento delle guardie forestali, degli uomini della protezione civile, dei volontari e dei marinai delle vicine scuole militari, ha impedito che il fronte del fuoco avanzasse e colpisse

il giardino e la tomba di Garibaldi.

Ma per ottanta capanne tipo tucul del villaggio e per trenta ettari di pineta e macchia mediterranea non si è potuto far niente; il fuoco li ha divorati in pochi minuti, distruggendo anche 350 piante di ginepro fenici e 70 eucalipti. Il resto del villaggio non è stato praticamente toccato: il bar, le cucine, la mensa, la discoteca e gli uffici non hanno subito alcun danno. E che la volontà di distruggere fosse maggiore (all'incidente con la sigaretta non ci crede nessuno) lo dimostra l'intensità del fronte del fuoco, estesosi dalle 23.30 di mercoledì alle 8 di ieri mattina.

Dopo l'incendio dell'agosto di tre anni fa, è questo il secondo grave attentato alla riserva naturale di Caprera; l'intera isola, 1.575 ettari, gestita direttamente dal Corpo forestale dello Stato, è un piccolo polmone verde non soffocato dal cemento, dove fa

macchia mediterranea particolarmente evoluta e tipi di pinete e lecceti si sono sviluppati senza incontrare ostacoli. Anche il Club Mediterranée si è dovuto adattare alle rigide disposizioni costruendo 560 tucul per i suoi ospiti. «L'altra notte molti turisti sono fuggiti abbandonando ogni cosa - ha dichiarato il direttore Jean Paul Bernard - ma sono rientrati la mattina seguente (ieri, ndr). Per noi l'attività del villaggio è ripresa normalmente ed i programmi di fine stagione relativi agli arrivi ed alle partenze non sono stati modificati». Insomma, dopo la paura, il ritorno alla quotidiana attività, anche se gli ottanta capanni bruciati ed il terreno circostante ormai perduto, confermano al villaggio un aspetto quanto meno inusitato.

Ed ora parte la caccia ai responsabili di quella che gli abitanti di La Maddalena chiamano senza dubbi la mancata strage: secondo i primi accertamenti le fiamme sono state appiccate a cin-

quecento metri dal limite del Club, con la stessa direttrice del vento, che soffiava dal mare verso l'interno; secondo gli inquirenti la località, denominata Punta Scaviccio, è raggiungibile solo dal mare e la luna piena presente quella notte ha certo favorito il lavoro degli attentatori. Sul momento, infine, massimo riserbo, ufficialmente si sta lavorando in tutte le direzioni.

Prima del fuoco al villaggio, al comune della Maddalena era arrivata la proposta di ampliamento del villaggio e la sostituzione di alcuni tucul con vere e proprie villette. Tale proposta aveva provocato discussioni e contrastanti prese di posizione tra i gruppi presenti in consiglio comunale e la direzione del Club; ora, spente le fiamme, il vento della polemica potrebbe soffiare più impetuoso. Ma l'ultima parola spetta comunque al ministero dell'Agricoltura, sotto il controllo del quale ricade l'intero territorio di Caprera.

Nuovi indizi contro lo zio di Cristina Capocittì Una bambina vuole testimoniare «Perruzza molestò anche me»

Michele Perruzza avrebbe già tentato, in passato, approcci nei confronti di almeno una bambina. A testimoniarlo sarebbe una giovanissima compaesana dello zio di Cristina Capocittì, che il pubblico ministero ha chiesto di poter interrogare con la procedura dell'«incidente probatorio», la stessa che verrà utilizzata per una nuova perizia sul sangue e sui capelli trovati sugli abiti dell'uomo.

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO STRAMBA-BADIALE

AVEZZANO (L'Aquila). Una ragazza giovanissima, poco più che una bambina. In passato sarebbe stata molestata da Michele Perruzza, l'uomo accusato di aver ucciso la nipotina Cristina di soli 7 anni. Per raccogliere la sua testimonianza, il sostituto procuratore della Repubblica di Avezzano Mario Pinelli, titolare dell'inchiesta sull'omicidio, ha deciso di chiedere al giudice delle indagini preliminari, Marco Fiano, un nuovo «incidente probatorio»: se sarà concesso, andrà ad aggiungersi a quello, ottenuto dalla difesa, riguardante le perizie sul sangue e sui capelli trovati sui vestiti di Perruzza, che avrà un primo momento domani mattina alle 10 con il giuramento del perito nominato dal tribu-

lentato approcci con una bambina.

La sua posizione, del resto, si fa sempre più difficile, gli inquirenti si dicono ormai praticamente certi della sua colpevolezza: «Ogni giorno - sostiene un investigatore - otteniamo nuovi piccoli elementi che ci convincono sempre di più. Per ricostruire concretamente la dinamica del delitto ci mancano ormai solo alcuni tasselli».

Quali? Di più gli inquirenti non vogliono dire. Ma è possibile azzardare alcune ipotesi. Resta da chiarire, per esempio, in che modo Cristina è stata ferita con il grosso sasso tagliente che è stato trovato coperto di sangue. La profondità e la disposizione delle tre larghe ferite sulla fronte fanno pensare che la bambina sia stata ripetutamente scagliata contro il masso. Gli investigatori, poi, ammettono di aver contato molto sulla speranza di identificare con certezza l'assassino attraverso alcuni frammenti di impronte digitali. Ma quella possibilità sembra svanita. I primi risultati delle analisi sul sangue e sui capelli sembrerebbero invece incipiente Perruzza, smentendolo su un punto

cruciale. Ma non spiegherebbero ancora tutto. E resta ancora da chiarire fino in fondo l'eventuale ruolo del figlio tredicenne: semplice spettatore o - come lasciato intendere da alcuni - qualcosa di più?

Una cosa almeno sembra certa: che la sera del delitto il ragazzo non era in casa, ma fuori, come lui stesso, del resto, aveva dichiarato agli inquirenti nel corso dei due drammatici interrogatori durante i quali si è prima assunto la responsabilità dell'uccisione di Cristina e poi, dopo essere caduto in numerose contraddizioni e imprecisioni, ha accusato il padre. Il ragazzo sarebbe stato visto - lungo il percorso da lui stesso indicato - da tre testimoni, che confermerebbero, almeno su questo punto, il suo racconto. Una circostanza ritenuta importante dagli inquirenti, perché dimostrerebbe che il tredicenne non è «inattendibile», come sostiene invece una perizia psicologica eseguita su richiesta dei difensori del padre. E, soprattutto, smentirebbe la moglie di Perruzza, che in questi giorni ha più volte ripetuto che marito e figlio quella sera non erano usciti di casa dopo cena.

La polizia del capoluogo toscano collabora per il giallo di via Poma Adesso sul delitto di Simonetta Cesaroni appare la pista del «mostro di Firenze»

Ennesimo colpo di scena nel delitto di via Poma. Gli inquirenti stanno adesso vagliando l'ipotesi che l'assassino di Simonetta Cesaroni sia il «mostro di Firenze», il misterioso killer che riappare ciclicamente nelle campagne del capoluogo toscano. Ieri un funzionario della questura di Firenze si è incontrato con i suoi colleghi romani per verificare alcune analogie tra questi crimini.

ALDO QUAGLIERINI

ROMA. È passato un mese da quando Simonetta Cesaroni fu uccisa con 29 pugnali. Un mese in cui la speranza di individuare l'assassino si è alternata a smentite e a falsi allarmi, dove i sospetti hanno ceduto il passo ai dubbi e alle incertezze. Dopo la scarcerazione di Pietro Vanacore, il portiere in un primo momento sospettato di essere l'assassino, il raggio delle indagini si è allargato nuovamente. Si verificano ancora una volta gli alibi, si controllano le versioni fornite inizialmente. Ma i colpi di scena non sono finiti. Sul delitto di via Poma si affaccia adesso una nuova pista che se confermata, sconvolgerebbe tutte le ipotesi prodotte finora. Quella del «mostro di Firenze». Ieri è arrivato a Roma Rug-



Simonetta Cesaroni

gero Perugini, responsabile della quarta sezione della squadra mobile di Firenze e capo del «Sam», la Squadra anti mostro, istituita per far luce sulla lunga serie di delitti che sono avvenuti ciclicamente nella provincia del capoluogo toscano. Il funzionario è andato in questura, a San Vitale, dove si è incontrato con i titolari delle indagini sull'uccisione di Simonetta Cesaroni. È evidente che la polizia sta vagliando l'ipotesi che l'assassino della giovane impiegata sia lo stesso «mostro di Firenze». Pare infatti che il lavoro degli investigatori abbia portato alla luce alcune analogie tra il comportamento dell'assassino di via Poma e quello del misterioso killer fiorentino. Anche il «mostro» è autore di delitto a

sifondo sessuale, anche lui colpisce le proprie vittime a coltellate (oltre che con una pistola calibro 22) e nello stesso periodo estivo. Certo, questi elementi sono troppo poco consistenti per trarre una conclusione sicura e gli stessi funzionari non si sbilanciano. Ma sono stati effettuati dei controlli (il cui esito non si conosce) sul modo in cui sono state interte le coltellate. Proprio questo, infatti, sembra essere l'analogia più evidente. Le indagini proseguono an-

emerge nel raffronto degli albi. Così è stato deciso di effettuare un altro sopralluogo a via Poma. Ma questa volta gli «attori» saranno gli stessi che arrivarono qui alle 23.30 del 7 agosto scorso. La sorella di Simonetta, Paola Cesaroni, il suo fidanzato, il capufficio della giovane impiegata, Salvatore Volponi e suo figlio. Ricostruiranno passo per passo ogni loro mossa, ogni frase pronunciata, ogni cosa da loro notata. Appare importante il confronto tra Volponi e la portiera, Pina De Luca, perché dai loro racconti sono emerse delle incongruenze. Pare infatti che l'uomo si fosse presentato come il «principale» della ragazza dicendo: «Signora non mi riconoscete», cosa che appare nettamente in contraddizione con la versione fornita dallo stesso Volponi alla polizia quando avrebbe sottolineato di non essere mai stato in via Poma. Sembra che gli inquirenti ritengano assai poco probabile un suo coinvolgimento nell'omicidio. Ma fare chiarezza su quello che accadde quella sera, può servire a ricostruire il complesso mosaico degli avvenimenti di un delitto che rimane avvolto dal più fitto mistero.